

Pensieri di Tora

EDITORIALE

UNA VERA DONNA DI VALORE, CHI LA TROVERÀ?

Quote rosa per tutte. Perché il mondo del lavoro sia politically correct e si creino pari opportunità per la parte femminile dell'universo ultimamente si è ideato un nuovo stratagemma: tappezzare un numero di poltrone dei Cda di velluto rosa, vietando alla componente maschile di prendervi posto. Fantastico. D'ora in poi, per fare sì che le donne possano contribuire positivamente alla società, le aziende saranno costrette a riservare loro dei posti. Se queste donne dovranno rinunciare a mettere

il vero valore della donna. Chi crede davvero nella donna sa che è capace di lavorare, acquistare, vendere. Ma sa anche che, a differenza dell'uomo, possiede una capacità connaturata nel mandare avanti la casa e la famiglia. Capacità che le è unica. E che la Torà le riconosce pienamente. Attribuendole la responsabilità di preservare, di generazione in generazione, il destino e la continuità del proprio popolo. Nella nostra società i diritti delle donne passano attraverso leggi ad-hoc, grandi paroloni e infinite promesse. Unica condizione: che diventino dei grandi uomini. Nella Torà, i diritti delle donne sono tutelati da leggi ad-hoc e parole di D-o che promettono infinite benedizioni all'universo femminile. Unica condizione: che continuo ad alimentare quella infinita catena, quel focolaio millenario che mai si è spezzata né spento, grazie al costante lavoro di queste persone. Vere donne di valore.

su famiglia prima dei 40 anni, ad avere una propria vita privata prima delle dieci di sera, a mettere a frutto i propri naturali talenti femminili, poco importa. Per mettersi a



posto la coscienza e considerarsi difensori dei diritti e del valore delle donne è sufficiente tingere di rosa un universo che è stato costruito con infinite tonalità di azzurro. Un universo in cui le donne si vestono con sobri tailleur neri, sono preferibilmente single a 35 anni, libere di partecipare alle riunioni delle otto di sera, agguerrite e competitive. Una donna sotto spoglie maschili che per poter esprimere se stessa deve essere pronta a rinunciare ai propri tratti femminili. E a trascorrere ore nelle sale d'attesa di medici esperti in fertilità, quando il richiamo dell'orologio biologico diventa più forte di quello della carriera. Queste sono le massime conquiste di quel movimento chia-

matto 'femminismo', partito con l'idea di difendere le donne e giunto a farle assomigliare più ai propri colleghi maschi che alle proprie madri. C'è un altro tipo di femminismo. Consapevole che la radice della parola femminismo deriva da 'femmina' e null'altro. Una donna di valore (è colei che) pensa ad un campo e lo acquista, con il frutto del lavoro delle sue mani pianta una vigna, controlla l'andamento della sua casa e non mangia il pane dell'ozio. Questo è il femminismo secondo il re Shlomo, questa è

E che la Torà le riconosce pienamente. Attribuendole la responsabilità di preservare, di generazione in generazione, il destino e la continuità del proprio popolo. Nella nostra società i diritti delle donne passano attraverso leggi ad-hoc, grandi paroloni e infinite promesse. Unica condizione: che diventino dei grandi uomini. Nella Torà, i diritti delle donne sono tutelati da leggi ad-hoc e parole di D-o che promettono infinite benedizioni all'universo femminile. Unica condizione: che continuo ad alimentare quella infinita catena, quel focolaio millenario che mai si è spezzata né spento, grazie al costante lavoro di queste persone. Vere donne di valore.

Gheula Canarutto Nemni

CHABAD LUBAVITZ
ITALIA
WEEKEND 1 MAGGIO
all'Hotel Dune ★★★★★
LIDO DI CAMAIORE
DAL 30 APRILE AL 2 MAGGIO

*Nutri la tua anima
e il tuo corpo*

Per trascorrere un weekend indimenticabile dove musica gusto e tradizione si incontrano. Programma speciale per bambini!

Prezzo speciale:
150 € per adulto tutto compreso, 75 € per bambini

Diplo. d'onore:
RAV LEVI GARELIK (NEW YORK)
Il dimach - l'educazione ebraica
Capo i maestri figli per poter educarli

LIDO DI CAMAIORE (LUI)

Il cantante classico
FRANCESCO
YONI SHELMO

HOTEL DUNE
★★★★

PER ULTERIORI INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI
Milano: 02 29 41 41 70 • Roma: 34 75 20 70 79
info@chabad.it • www.chabad.it/weekend

Per informazioni generali (Bruxelles):
+32 2 282 9287 • regionaljewishretreat.com

EUJSN
IN COLLABORAZIONE CON:
DORSET
European Jewish Development Fund

DigiMemo ACECAD®



La soluzione
più semplice
per trasferire gli appunti
da carta normale al PC

Informazioni: **ARKE** www.arkeitaly.it
info@arkeitaly.it
tel. 02 9777481

In Memoria di:

David Sufir ז"ל
Ben Sultana
ת.נ.צ.ב.ה.

In Memoria di Reizi Rodal ז"ל

Si prega di non trasportare questo opuscolo fuori da dove lo si è preso durante lo Shabat

Se vuoi prendere parte attiva alla diffusione della Torà e della cultura ebraica contattaci,
chiama il 329-8044073 o manda un e-mail a RavRonnie@PensieridiTora.it

Orari di Shabat:

Roma:	19:33	20:36
Milano:	19:52	20:58

IL MIKVÈ: È SOLO PER DONNE?

Domanda: Il Mikvè è una mitzvà intesa solo per la donna?



Risposta: Il mikvè nel contesto del matrimonio non è una mitzvà che si applica solo alle donne infatti nei testi tradizionali questa mitzvà viene chiamata Taharàt Hamishpachà, purezza familiare. Poiché questa osservanza non è solamente per la donna ma per il matrimonio e per la famiglia. Proprio per questo ragazze non sposate non iniziano ad andare al mikvè quando hanno le mestruazioni poiché questa mitzvà diventa applicabile solamente quando c'è una coppia sposata, questa mitzvà santifica il loro rapporto e benedice i figli che nascono da tale unione. Come mai la mitzvà di santificare il matrimonio e la famiglia è stata affidata alle donne? Perché sono loro i pilastri della famiglia.

Nel Cantico dei Cantici, la descrizione appassionata della storia d'amore tra il Sign-re e il popolo Ebraico scritta dal Re Salomone, Egli chiama la Sua amata "mia sorella, la mia sposa". Sembra un vezzeggiativo strano, sorella/sposa?

IL METZORÀ E LA SUA TESHUVÀ

La parashà di Metzorà si apre in questi termini : «Così sarà la legge del Metzorà (colui che è affetto da lebbra): sarà portato dal Cohèn, il sacerdote. Il Cohèn uscirà dal campo e esaminerà il Metzorà.(Levitico XIV:II)».

Dato che finché il lebbroso non fosse stato dichiarato guarito gli era proibito l'ingresso nel campo, come poteva andare dal Cohèn, come scritto più sopra? Le due frasi dello stesso versetto sembrano contraddirsi. Cosa si vuole insegnare? Inoltre, perché la Torà ricorre all'espressione «sarà portato dal Cohèn» anziché «egli andrà dal Cohèn»? La prima frase sembra indicare che veniva obbligato di recarsi dal sacerdote. Il morbo era inflitto quale punizione per aver pronunciato Lashòn Harà, parole diffamatorie. Uno degli aspetti della penitenza consisteva nel «sedersi solo, fuori dal campo».

LA PENA COME IL PECCATO

Il Talmud spiega: dacché le calunnie del reo avevano seminato discordia e divisione tra fratelli, egli doveva subire la stessa sorte e, di conseguenza, essere anche lui escluso proprio come le vittime delle sue parole malintenzionate. In un senso più spirituale, provocare scissioni e zizzania significa opporsi alla santità, di cui una delle caratteristiche è proprio l'unione. Perciò il maldicente veniva esiliato da tutti i campi ebraici poiché le sue azioni si contrapponevano alla santità. Tuttavia, anche le persone che hanno commesso un peccato grave hanno la possibilità di redimersi perché «D-o dà i mezzi affinché colui che è stato escluso non sia per sempre rinnegato».

SARÀ PORTATO DAL COHEN

Il versetto che introduce questa parashà ci assicura che persino un Metzorà sarà eventualmente portato dal Cohèn, che si pentirà e che ritroverà la purezza momentaneamente persa. Ciò accade anche quando l'individuo non prova nessun desiderio di pentirsi, in quanto è D-o a desiderare l'espiazione. Pertanto, volente o nolente, il peccatore sarà preso comunque dal Cohèn e, al fine di suscitare in lui sentimenti di rinascimento, invece di imporgli il gesto, il Cohèn uscirà dal campo: il primo passo per tornare a D-o nasce dalla volontà divina. Con i termini «sarà portato dal Cohèn» la Torà vuole insegnare che la persona è stata rimossa dal suo statuto e indotta con forza a trovarsi in una situazione che altrimenti non avrebbe scelto di sua spontanea volontà. La seconda fase, nella quale il sacerdote gli viene incontro, è volta a dimostrare comprensione e empatia nei suoi confronti. Così facendo il Metzorà prenderà da sé l'iniziativa di tornare a D-o. E quando la purificazione verrà effettuata nel luogo stesso dove risiede il lebbroso, ovvero al di fuori da un'atmosfera intrisa di santità, le sue colpe si trasformeranno in meriti. Ciò conduce l'essere umano ad un'elevazione tale che egli potrà raggiungere un altissimo livello di santità che non è accessibile a coloro che non abbiano mai conosciuto l'esilio. (Likutè Sichot)

Tuttavia queste parole hanno un amore appassionato bensì dure-concetto profondo da insegnare, se si è cresciuti insieme, ci si capisce bene ecc una prova per una sorella non è un

sorella non si può divorziare. Dall'altra parte l'amore di un uomo per sua moglie è un amore molto più profondo e appassionato, purtroppo a volte questo tipo di amore non dura, perciò il Sign-re chiama la Sua amata "mia sorella, la mia sposa" per enfatizzare che questo amore contiene entrambi le qualità, l'eternità rappresentata dalla sorella e la passione della sposa.

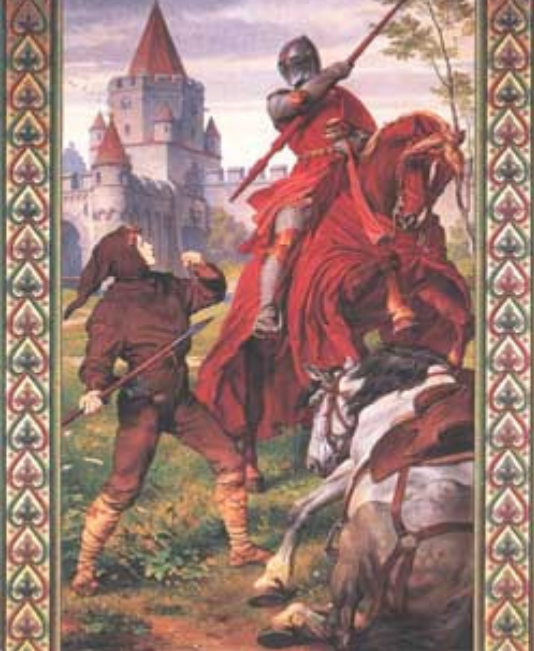
Durante le due fasi del ciclo della donna la coppia focalizza e rafforza i due aspetti del rapporto. Infatti quando la donna è niddà il rapporto entra nella fase della fratellanza, si approfondisce il rapporto intellettuale, l'amicizia e ciò che ci ha attirato inizialmente l'uno all'altra. Si impara ad esprimere affetto in quegli aspetti della propria vita che sono al di fuori dalla camera da letto. In seguito, dopo l'immersione nel mikvè si torna alla fase della sposa, dopo essere stati separati per quasi due settimane si torna a riscoprire la passione della e nella proprio unione.

La mitzvà del mikvè non è quindi solo un modo per connettere con D-o piuttosto aiuta la moglie ed il marito ad unirsi l'uno all'altra e, insieme, ad unire il loro matrimonio a D-o.

Spero le mie parole ti siano state d'aiuto.

Chaya Sarah Silberberg per gentile concessione di Chabad.org

RABBI ELAZAR E IL CAVALIERE



venne proferito ripetutamente. Poi il suo difensore si accorse di Elazar e lo aiutò a risalire sull'imbarcazione ma la manovra di abbordaggio era già iniziata. Così il rabbi, ringraziandolo di tutto cuore, gli disse che era comunque meglio rimanere in acqua perché sicuramente più pulita dei passeggeri. Una volta sbarcati, il giovane cavaliere andò subito da Elazar chiedendogli di scusare la cattiveria di quei delinquentelli e di non credere che tutti i gentili fossero tanto odiosi. Camminarono insieme per un tratto ed ebbero una conversazione così interessante e gradevole che Elazar rimpianse di doversi separare da una persona talmente buona. Proseguì il cammino da solo quando, giunto a breve distanza dalla fucina, vide arrivare i giovinastri che attraversarono con lui il fiume. Celermente si nascose dietro gli alberi, con passo felpato si diresse verso la fucina e vi si piazzò nel retrobottega in attesa che se ne andassero. Poté udire la loro conversazione dalla quale appurò che erano decisi ad acchiapparlo a tutti i costi ed in seguito ad uccidere crudelmente il nobile che ebbe la sfrontatezza di ammonirli. Il rabbi non perse un istante e grazie al fatto che conoscesse molto bene la regione prese, correndo affanosamente, scorciatoie fra i boschi e si diresse verso il luogo dal quale il cavaliere avrebbe transitato, poiché questi lo aveva informato del suo tragitto. Infatti, apparse poco dopo e Elazar, malgrado la spossatezza, per farsi sentire dall'uomo che cavalcava rapidamente dovette fare uno sforzo immane urlando a squarciagola di fermarsi. Tutto sciancato e col fiato spezzato gli spiegò concitatamente il pericolo che incombeva su di lui. Poi si accasciò in terra mezzo svenuto dalla fatica. Il coraggioso protettore gli rispose di non temere per lui, che si sarebbe difeso contro quei codardi e che avrebbe loro inflitto una buona lezione una volta per tutte. I quattro barbari non tardarono e la rissa cominciò. Con prodezza e abilità il cavaliere solitario riuscì a domare quella combriccola di incompetenti, lasciando come ricordo un lungo e profondo sfregio sul viso del loro capo, infierito con un accortissimo colpo di spada. Il rabbi si riprese ed era immensamente felice e sollevato di ritrovare l'amico indenne. Lo con-

gratulò per la sua bravura. Questi gli rispose: «lo ti devo la vita, amico mio, ma non ti posso svelare la mia identità perché sono qui in missione segreta. Ma un giorno spero di poter dimostrarti quanto grande è la mia gratitudine». I due brav'uomini si congedarono. Il rabbi ritornò dal fabbro, prese i due candelabri e fece ritorno verso il Bet-Hamidràsh (l'aula di studio) dove stavano seduti, come di consueto, il maestro e i suoi discepoli immersi nei Testi. Quando raccontò le sue peripezie, rabbi Yehudà he-Chassid sorrise con dolcezza ma non disse nulla. Lunghi anni passarono. Elazar si sposò e ebbe due figlie e un figlio. Nell'antica città di Worms dirigeva ora una Yeshivà (istituto talmudico) che contava numerosi studenti. Intanto i crociati seminavano terrore in Europa saccheggiando e uccidendo all'impazzata. Uno dei loro capi non era altro che «lo sfregiato» il quale, in Terra Santa di fronte ai valorosi e temibili soldati maomettani ebbe salva la vita solo per merito della sua innata codardia. Infatti, quando lì la situazione si fece critica, si ritirò con un amico e tornò in Germania. Quelle battaglie di certo non lo ammansirono, anzi, lo agguerrirono e il suo odio per gli ebrei, infedeli quanto i musulmani, si era esacerbato. In particolare, covava rancore nei riguardi dell'ebreo che per ben due volte provocò la sua umiliazione. Purtroppo, si stabilì proprio a Worms e si rallegrò quando venne a sapere che Elazar viveva proprio lì e che era rettore di una grande Yeshivà. Lui e il suo compare irruperono con violenza una sera in casa sua e mentre rabbi Elazar tentava di difendersi con le sole mani contro uno dei due scellerati, l'altro massacrò tutta la famiglia. Il rabbi, a seguito delle ferite, cadde inanime sul pavimento. Nel frattempo però, uno straniero stava arrivando per fargli visita. A qualche passo dalla casa, sentì strani rumori, affrettò il passo e si sbrigliò ad entrarvi. Davanti al quel rinforzo inatteso, i due assassini se la presero a gambe. Lo straniero si precipitò dal rabbi gravemente ferito. Elazar lo riconobbe. Era il cavaliere che lo difese tanto coraggiosamente e al quale in seguito lui salvò la vita! Un po' di conforto non gli fece del male. Ma quanto strane sono le vie del Signore!

All'epoca della seconda crociata (II sec.) viveva in Germania un eminente talmudista, rabbi Efraim ben Jacob di Bonn (1132-1197) che ci lasciò le cronache delle barbarie di cui furono vittime gli ebrei. Fra di esse riportò l'attacco alla casa di Rabbi Elazar ben Yehudà. In quel tragico evento perirono sua moglie, le due figlie, il figlio e il rabbi fu gravemente ferito. È importante, però, raccontare un'interessante evento che accadde a rabbi Elazar anni prima. Questi, da giovane, era discepolo dell'eminente rabbi Yehudà he-Chassid di Ratisbona il quale un giorno, in mezzo alla lezione, gli chiese di attraversare il Reno per procurargli presso un fabbro due candelabri in ferro. Nonostante la stranissima richiesta, l'interruzione inspiegabile della lezione e la perplessità di tutti, il giovane si alzò subito, si avviò verso il porticciolo e si imbarcò sul tragheto a destinazione del villaggio indicato dal maestro. Il distintivo giallo sulla manica sinistra lo contraddistingueva quale ebreo, quindi si sedette in fondo, in disparte, tirò fuori il rotolo con i salmi e si concentrò nella preghiera. All'improvviso, con una rapida sferzata, il rotolo gli fu strappato dalle mani e buttato in acqua. Senza esitazione, Elazar si gettò nel fiume e ricuperò rapidamente la sua preziosa pergamena poi, con poche ma vigorose bracciate, raggiunse la barca e vi si agganciò. Sentì un vociare al di sopra del capo, si alzò per dare un'occhiata e vide un nobile che infliggeva veementi rimproveri al gruppo di passeggeri, fra i quali si trovava l'ignobile autore dell'infame provocazione. L'aggettivo «vigliacchi»

www.Chabad.it

www.anzarouth.com

www.Chiediloalrav.com

www.virtualyeshiva.it

www.Chabad.org

www.Pensieriditora.it

www.moshiach.it

www.Ravblog.it



"Non giudicare il tuo prossimo," dice il grande saggio Hillel nel secondo capitolo delle massime dei Padri "fino a che non sarai al suo posto".

Contemplando questa affermazione viene spontaneo pensare che una persona non potrà mai essere veramente al posto del suo prossimo. Se così fosse, allora perché non dire direttamente: "non giudicare mai il tuo prossimo."?

Si racconta dei celebri fratelli chassidici, Rabbi Elimelech e Rabbi Zushe. La coppia dopo aver viaggiato di città in città e di villaggio in villaggio per portare il cuore dei loro correligionari più vicino a D-o. Vestiti da viandanti o da mendicanti, bussarono alla porta di una casa ebraica chiedendo ospitalità per la notte. Nel mezzo della notte, il cortese oste fu svegliato da un pianto proveniente dalla stanza dei fratelli. Decise di alzarsi per vedere cosa accadeva, Mise un orecchio sul buco della serratura e li sentì origliare confessandosi uno con l'altro dei loro misfatti e peccati:

"Un po'di disonestà qui, una parola di malizia lì. "Oh Melech fratello caro!" disse Reb Zushe piangendo: "Non Ho nemmeno aperto un libro di Torà oggi ... Che cosa è la vita di un Ebreo senza una parola di Torà? un deserto arido!" "Oh Zushe!" Esclamò l'altro fratello sfogando il suo cuore. "Pensi che io abbia pregato oggi?

Ho giusto borbottato le parole! È così che un Ebreo parla al suo caro Padre in cielo ...?". Ascoltando i pianti dei due fratelli, l'oste sentì come una coltellata nel cuore, ricordando i suoi piccoli atti di disonestà e di maldicenze, il suo abbandono dello studio della Torà e delle sue preghiere completamente inanimate da sentimento, dentro di sé decise dunque di avere un domani migliore.

Quindi, forse questo è quello che Hillel vuole dirci: non è possibile giudicare il tuo prossimo, ma si può giudicare la persona al cui posto si è - e cioè voi stessi. Quindi, se si vogliono aiutare le persone che ci stanno attorno si dovrà prima migliorare se stessi, criticando le proprie azioni, in un modo tale che ciò faccia riflettere anche la persona che ci sta vicino.

Poi c'è il racconto di Rabbi Dovber di Lubavitch . Una volta, durante la ricezione di persone in yechidut (incontro privato), Rabbi Dovber improvvisamente ordinò di chiudere la porta, e si rifiutò di vedere altre persone per molte ore. I Chassidim fuori dalla sua porta sentirono il loro Rebbe piangendo e pregando. In seguito a questo episodio, il Rebbe era così indebolito che fu costretto a stare a letto per parecchi giorni. Più tardi, uno dei vecchi chassidim osò chiedere al Rebbe che cosa fosse accaduto. Rabbi Dovber gli spiegò: "Quando una persona chiede il mio

aiuto nel curare i suoi mali spirituali, devo prima trovare la stessa lacuna - in forme più sottili - all'interno di me stesso. Infatti non è possibile per me aiutare a risolvere il problema senza che io stesso abbia avuto lo stesso problema e subito lo stesso processo di auto-perfezionamento. In quel giorno, qualcuno venne da me con un problema. Ero terrorizzato nel sentire in quali abissi spirituali fosse caduto, D-o non voglia. Per quanto mi fossi impegnato, non riuscivo a trovare dentro di me qualcosa anche di lontanamente simile a quello di questa persona. Ma la Divina Provvidenza aveva mandato quest'uomo per me, quindi sapevo che da qualche parte, in qualche modo, c'era qualcosa in me che avrebbe potuto riferirsi alla sua situazione. Il pensiero scosse l'essenza stessa della mia anima e mi spinse a pentirmi e tornare a D-o dal profondo del mio cuore".

In altre parole, non puoi giudicare, neanche te stesso. Se hai un problema, allora sei il problema - hai bisogno di qualcuno dal di fuori del tuo problema per aiutarti a risolverlo. Ma se quella persona non si immedesima nel tuo problema, allora non potrà risolverlo neanche lui. Quello che serve è un rabbino - qualcuno che è da un lato al di là del problema, ma che allo stesso tempo sappia immedesimarsi nel tuo problema.

Per gentile concessione di Chabad.org



SCINTILLE LA SUPERBIA

UN PECCATO SENZA AZIONE

"Ed il sacerdote comanderà e prenderà per la purificazione... un ramo di cedro un filo di lana scarlatta e dell'issopo".

Dice Rashi: le piaghe della lebbra vengono per via della superbia, come si fa a guarirle? Ci si dovrà rendere umili come un verme (*tolaat - scarlatta significa anche verme n.d.t.*). Ogni peccato può esistere solo se si commette un'azione negativa, la superbia invece no - uno può starsene sdraiato nel suo letto, senza nemmeno muovere un dito e pensare: "Quanto sono grande..."

(Rabbi Pinchas di Koritz)

SI PUÒ SFRUTTARE IN BENE

Ogni cosa può essere trasformata in bene, anche la superbia, quando uno sta per fare un peccato potrebbe pensare: "Io? Un peccato?! Figlio di Abramo Isacco e Giacobbe?! mai potrei umiliarmi in maniera tale..."

CHI È L'UMILE

La vera umiltà non è quando uno rinnega le proprie qualità, bensì è il sentimento di annullamento al cospetto di D-o che è talmente forte che ogni qualità che si ha, la si sente ridicola al Suo cospetto...

(Or Hatorà)

L'ANGOLO DELL' HALACHÀ

LA CONCENTRAZIONE DURANTE LA TEFILÀ

Ciò che caratterizza la mitzvà della tefilà (preghiera) non è tanto l'azione o la parola, quanto il sentimento.

La preghiera deve essere prima di tutto fatta con la consapevolezza che stiamo parlando dinanzi a D-o. Per provare realmente questo sentimento si dovrà liberare il proprio cuore da ogni pensiero vano, e concentrarsi sulla grandezza di D-o.

Il mikvè fatto prima della Tefilà aiuta alla purificazione del pensiero, così come l'astenersi dall'occuparsi prima della tefilà in concetti mondani che potrebbero causare distrazione e pensieri nel corso della nostra preghiera. E' una regola halachika che prima della preghiera una persona debba riflettere sulla grandezza di D-o e sull'umiltà dell'uomo e distogliere ogni tipo di piacere materiale dal proprio cuore. Questa preparazione viene facilitata tramite lo studio della chassidut che approfondisce appunto concetti riguardo alla grandezza di D-o, della Sua Torà e dell'anima ebraica.

Rambam hil' tfilà, Tur cap.1e cap. 98, shaarei halacha uminhag cap.43